

il ricordo

Gianni Grassi, un eroe mite

Silverio Corvisieri

Eroismo è una parola che può provocare irritazioni cutanee per l'abuso che se ne è fatto (soprattutto a destra, ma anche a sinistra). Non riesco tuttavia a trovare un termine più adatto per definire il comportamento di Gianni Grassi nella sua ultima battaglia, quella condotta nei lunghissimi otto mesi della fase terminale della sua malattia. Paralizzato dal costato in giù, dipendente da uomini e strumenti sanitari per molte funzioni vitali e anche per il più piccolo movimento, piagato e bucherellato, con il corpo deformato a causa delle terapie in corso da dieci anni, Gianni ha dato il meglio di se stesso nel perseguire quello che da tempo era diventato il suo obiettivo primario: l'«utopia concreta» - così l'aveva definita - di rivoluzionare la comunicazione tra medici e pazienti, una autentica «lotta di liberazione» da «padroni» (camici più o meno arroganti, idoli onnipotenti e indifferenti) e da «dipendenti» (pigiami più o meno ignoranti, credenti impotenti e rassegnati) allo scopo di trasformare, gli uni e gli altri, in «collaboratori nella ricerca del comune sapere, nel rispetto della reciproca autonomia, nella cura delle rispettive manchevolezze e potenzialità». Nelle notti insonni, febbrilmente impegnato a pensare e a scrivere analisi, proposte, invettive, divagazioni poetiche, ironie emiliane, così come nelle ore del giorno vorticosamente riempite da un incessante confronto dialettico con i medici e da dialoghi stimolanti con familiari, amici, vecchi e nuovi compagni, personalità impegnate nei temi «etici», Gianni ha continuato a testimoniare e a battersi, fino all'ultimo istante, per consentire a tutti di vivere e morire con dignità. Quest'ultima era la frase che ripeteva più spesso nelle ultime settimane.

Tutta una vita d'impegno politico e civile (come militante di Avanguardia Operaia, sindacalista, pacifista, ambientalista, sociologo, pubblicitario, organizzatore culturale, studioso della condizione dei non vedenti) ha così trovato coronamento in una battaglia che era, al tempo stesso, spirituale e materiale, in una visione di «religiosità laica». Amava dire che rispetto agli anni giovanili, di cui nulla rinnegava, aveva «più fiducia che fede, più ideali che ideologia».

Eroe, dunque, ma eroe mite che ancora alla vigilia della morte progettava di scrivere favole per bambini e si preoccupava di donare a una futura madre un libro utile alla sua creatura. Ricordo che due anni fa, al termine di una faticosa ascesa al rifugio Sebastiani, in Abruzzo, quando già il suo corpo era minato dalle metastasi, anziché tirare il fiato e ammirare il paesaggio, trascorse più di due ore a raccontare favole e a conversare con un bimetto che viveva lassù e che, in mancanza di coetanei, l'aveva atteso con impazienza. Non c'è dunque da stupirsi se per i malati terminali Gianni invocasse l'«aggattimento terapeutico» al posto dell'accanimento: tenerezza, finezza psicologica, gentilezza e anche farmaci anti-dolore, insomma «meno macchine e più coccole» come aveva felicemente sintetizzato in uno dei suoi ultimi articoli. I suoi furori e i suoi sdegni contro ingiustizie, ipocrisie, arroganze, meschinità, soprusi e persino, a volte, nei confronti delle persone e delle cose più amate, erano l'altra faccia della medaglia di un uomo sempre pronto a pagare di persona e a dare tutto se stesso. Lo voglio ringraziare, ancora una volta, perché purtroppo viviamo in un mondo che ha ancora bisogno di eroi.